

## **Conversazione di don Enrico Mazza – 19-Nov-2010 - Corso di Liturgia per le Parrocchie Preziosissimo Sangue e Sacro Cuore – La liturgia dopo il Vaticano II** (appunti tratti dal vivo, non revisionati dal relatore)

La concezione tradizionale della liturgia eucaristica, che in parte è arrivata fino a noi, attraverso o nonostante il Concilio Vaticano II, deriva dalla “Mediator Dei et Hominum” di un secolo fa. Essa è fondata sul principio “a ciascuno il suo ruolo”:

- Ogni attore della liturgia eucaristica ha il proprio ruolo specifico (vescovo, sacerdote, diacono, chierichetto, lettore, fedele)
- La celebrazione è un insieme di competenze singole;
- Non vi è un’azione comune della comunità, un soggetto comune come “corpo di Cristo”;
- Questo spezzettamento trasforma la liturgia eucaristica in un’azione di “ministri”.

Proprio facendo riferimento a questo punto di partenza, negli anni 80 don Alberto Altana aveva lanciato lo slogan “una chiesa tutta ministeriale”, ognuno deve avere il proprio ministero. Chi non è ministro, rimane spettatore passivo.

Il Concilio Vaticano II si pronuncia solennemente con la costituzione “Sacrosantum Concilium”, in cui afferma che la Chiesa (“ecclesia”) intera è un soggetto attivo celebrante:

- la Chiesa non vuole che i fedeli siano “muti spettatori”;
- tutta l’assemblea celebra la liturgia;
- quando il lettore legge, “presta la voce”, ma tutti i fedeli leggono con le labbra, gli occhi, il cuore;
- il prete recita la preghiera eucaristica, con la quale racconta a Dio la storia dell’ultima cena di Gesù, ma parlando “al plurale” (“Noi ti ...”); e tutti i fedeli dicono “Amen”, mettendo la loro firma, tutti sottoscrivono;
- la liturgia è un’azione di tutta la comunità: “noi” facciamo la liturgia;
- anche il sacerdote, pur come presidente perché recita la preghiera eucaristica, partecipa come battezzato; presiede, ma trae frutto in quanto membro celebrante;
- l’intera assemblea è soggetto integrale della liturgia, tutti sono soggetto di ogni parte, tutti sono parimenti responsabili;

Secondo il Vaticano II, la liturgia è costituita da due pilastri: rito e preghiera.

Vediamo come arriviamo alla liturgia del Vaticano II a partire dalla liturgia ebraica, che parte da capisaldi differenti.

Il tempo di Gerusalemme viene ricostruito nel 515 a.C. (dopo il ritorno da Babilonia), e preso in custodia dai Sacerdoti, in particolare dalle famiglie dei Sommi Sacerdoti (carica che si tramanda per linea generazionale, di padre in figlio). Gerusalemme non ha mura, Israele è circondata da vicini potenti, quindi i Sommi sacerdoti organizzano una politica di alleanze, danno in sposa le loro figlie, mandano sacrifici agli dei assiri, si preoccupano della stabilità economica e della sopravvivenza del tempio. Il Sommo Sacerdote dimentica la spiritualità e diventa il “difensore del tempio”.

Già nel 450 a.C., il profeta Malachia lancia la sua condanna: “Dio non accetta il culti del Tempio”. Nel 110 a.C. alcuni sacerdoti abbandonano il Tempio e rendono culto a Dio in modo diverso:

- il culto diventa “il frutto delle labbra”;
- il vero culto è la preghiera, e non più i sacrifici di animali;

Da quasi 2000 anni, la religione ebraica sopravvive senza Tempio: il culto è leggere la Bibbia e pregare. La Chiesa Cristiana fa propria la critica di Malachia:

- la liturgia cristiana è: preghiera;
- il sacrificio è sostituito dalla preghiera;
- il rito è il culto domenicale;
- la liturgia è costituita da: rito + preghiera

Ma che cosa è il rito (il culto domenicale):

- il sacerdote racconta a Dio la storia dell'ultima cena di Gesù, in "persona Christi", ed anche "ex opera operato" (interpretante Cristo);
- il sacerdote è il "leader", ma tutta l'assemblea partecipa alla cena "in persona Christi";
- la liturgia **sale dai banchi verso l'altare**, perché è costituita dalla nostra vita ad immagine di Cristo: Cristo ci ha dato il modello per il sacrificio vivente (il modello = "logicos");
- tutta l'assemblea è soggetto celebrante del culto, in piedi (non "in ginocchio"):
  - nel Deuteronomio e nella Chiesa antica, tutti stanno in piedi davanti a Dio.

L'invito ci viene direttamente da San Paolo, nella Lettera ai Romani: Rm (12,1):

- diventate / siate / fate vedere che siete / mostratevi / comportatevi
- voi stessi come un sacrificio vivente a Dio, ad immagine di Cristo, con la vostra vita.

La vostra vita sia come un:

- sacrificio vivente;
- pontificale vivente.

Secondo il Vaticano II, tutto il testo biblico va letto con il metodo "storico critico", come un testo letterario. Anche la preghiera eucaristica va letta secondo il metodo storico critico:

- raccontiamo a Dio la storia dell'ultima cena, raccontiamo ciò che Gesù ha fatto e ha detto;
- si parla quindi del pane e del vino dell'ultima cena (non di quello che sta sull'altare oggi), tanto è vero che si passa dal discorso indiretto ("egli prese il pane, ...") a quello diretto ("prendete e mangiate...");
- spieghiamo, giustifichiamo con timore a Dio perché facciamo questi gesti:
- obbediamo al comando "fate questo in memoria di me";
- iniziamo con "infatti" per dire che obbediamo al comando di Gesù, ma abbiamo paura;
- raccontando a Dio, raccontiamo anche a noi stessi e poniamo Gesù come modello della nostra azione

I teologi medievali, prendendo alcune tesi di Sant' Ambrogio, hanno ritagliato queste parole, le hanno fatte diventare la "formula consacratrice" riservata al sacerdote, ma il messale di Paolo VI, dopo il concilio, è ben chiaro, tanto che nel 1975 una nuova edizione corregge 36 volte l'errore per il quale il termine "celebrante" veniva applicato solo al sacerdote:

- chi celebra è il corpo di Cristo, ossia l'intera assemblea liturgica;
- ossia la "congregazione", cioè la "ecclesia", la Chiesa stessa.

Mai si dica che "il sacerdote è il corpo di Cristo": egli è parte del corpo di Cristo, che è la Chiesa, in virtù del battesimo (e non dell'ordinazione sacerdotale).

Per rispondere alla domanda "che valore ha la messa che il sacerdote celebra da solo", ci viene in soccorso la risposta che diede San Giovanni Crisostomo, quando l'imperatore lo isolò ed impedì a tutti i fedeli di raggiungerlo per la liturgia domenicale:

- tutta la comunità era radunata nel suo cuore;
- tutti erano presenti nel suo cuore;

E' per questo che noi possiamo portare a messa, nel nostro cuore, i nostri famigliari ed amici assenti: perfino i nostri cari morti (come accade nelle liturgie per e con i morti).

Anche la fede del nostro vicino di banco santifica la nostra eucarestia, ci porta nel cuore e ci salva. Mentre la Chiesa Protestante considera solo la fede individuale, la Chiesa Cattolica mantiene, secondo la tradizione, la fede di tutta la Chiesa come salvifica per tutti (anche per i morti, od i bambini che ancora non parlano).

Un ultimo pensiero, per chiarire la forma della comunione eucaristica:

- la forma tecnica può essere diversa di comunità in comunità, in conseguenza delle sensibilità locali (bello l'uso dei valdesi, di presentare un vassoio con i bicchierini di vino);
- ma è chiaro che la comunione, come la consacrazione, non può essere altro che sotto le due speci: il pane ed il vino (non esiste messa senza pane e vino, anche se il sacerdote è astemio, deve mangiare il pane e bere il vino);
- la chiesa orientale non l'ha mai abbandonata; era pensiero dominante che la Chiesa romana l'avesse abolita (uno scritto di San Tommaso traeva in inganno molti), ma non è vero;
- al concilio di Trento la comunione sotto le speci (pane e vino) viene concessa, ma come indulto (come eccezione, per esempio a favore degli Hussiti);
- al concilio Vaticano II viene concessa a tutti.

Ed è importante notare un altro dettaglio della nostra fedeltà al modello dell'ultima cena di Gesù, ossia l'acqua aggiunta al vino:

- noi ripetiamo quello che ha fatto Gesù, eseguendo il suo comando;
- al tempo di Gesù, il vino era così denso che per berlo era necessario aggiungere acqua